

AIRAM

La sindrome della bambola di legno

Titolo: **AIRAM**

Sottotitolo: **La sindrome della bambola di legno**

Autore: **Fabio Monteduro**

Questo romanzo è liberamente tratto da un fatto di cronaca realmente accaduto in Francia nel 2009. Resta comunque un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2018 Runa Editrice

www.runaeditrice.it - info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-72-6

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2018 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di giugno 2018
da Projectimage (Padova) su carta ecologica certificata FSC

Fabio Monteduro

AIRAM

La sindrome della bambola di legno

Romanzo liberamente tratto da un fatto di cronaca
realmente accaduto in Francia nel 2009

RUNA EDITRICE

Definizione di:
ARTROGRIPOSI MULTIPLA CONGENITA

Affezione congenita rara caratterizzata da rigidità articolari che colpisce soprattutto i quattro arti, principalmente nei bambini che assumono un aspetto di “bambola di legno”. Possono essere associate altre anomalie, come labbro leporino, malformazioni cardiache, criptorchidismo. Lo sviluppo intellettuale è normale. Le rigidità articolari possono migliorare con la fisioterapia o mediante correzione chirurgica.
Sin.: amiplasia congenita, sindrome artromiodisplasica congenita, sindrome di Guérin-Stern, sindrome della bambola di legno.

*Esistono molti scritti pieni di spirito caustico
in cui si nega l'esistenza di Dio;
ma nessun ateo, a quanto mi risulta,
ha mai confutato con buone prove
l'esistenza del diavolo.
(Heinrich von Kleist)*

Prologo

L'ingresso dell'ospedale è ampio e austero.

Nemmeno un vaso, un fiore, una pianta.

Pochi scalini conducono a una porta a vetri che dovrebbe aprirsi e chiudersi automaticamente e invece sembra incollata contro gli stipiti di alluminio.

Ci si inoltra per un corridoio dalle mura scrostate, originariamente dovevano essere di un azzurro tenue, che si apre poi in uno stanzone pieno di gente.

Parlano a bassa voce, quasi tutti almeno.

Nessuno sembra fare caso a me, nemmeno l'addetto alle informazioni che non mi degna di uno sguardo quando gli chiedo dove sia l'obitorio: è troppo impegnato a ignorare una signora che gli urla in faccia la sua protesta.

Vedo un'infermiera, sembra carina nel suo completo verde, ma scompare nell'ascensore un attimo prima che io riesca a raggiungerla.

Una porta si apre subito alla mia destra e c'è un cartello, una freccia un po' sbilenca che indica una scala, c'è scritto: *Obitorio*, in scolorite lettere blu.

Mentre scendo le scale, provo una sensazione di freddo, che diventa gelo quando raggiungo il seminterrato.

C'è mio padre vicino a una porta aperta.

Mia madre è seduta su una panca; accanto a lei una donna

che non riconosco e che la sta abbracciando: entrambe piangono sommessamente.

Ma i miei genitori sono morti... come possono essere qui?

C'è anche una ragazza, leggermente in disparte, come se il suo dolore fosse diverso e non potesse confondersi con quello degli altri.

Non so chi sia, non riesco a scorgere il viso, ma sento che dovrei conoscerla.

Nelle braccia tiene una bambola, una specie di manichino di legno: me ne rendo conto solo in un secondo momento.

Mi avvicino, nessuno mi rivolge la parola.

Entro nella stanza.

Una luce violenta dipinge di giallo ogni cosa.

C'è una bara, naturalmente.

È aperta.

Dentro ci sono io.

Un leggero velo, simile a quello di una bomboniera, copre l'intero feretro, come se il lavoro del becchino non fosse stato del tutto accurato e avesse voluto nascondermi, almeno un po', agli occhi degli altri.

Improvvisamente, sono all'interno della bara e non riesco più a muovermi.

Il mondo, un rettangolo velato che dà su una plafoniera al cui interno ci sono mosche morte... morte come me, ma forse più fortunate.

Almeno non se ne rendono conto.

PARTE I

Oscurità cangiante

1.

È così che mi sono svegliato stamattina, con un rigurgito di bile che mi ha infiammato la gola prima di tornare nelle profondità del mio stomaco.

Non ricordo molto altro e ora che è quasi sera, non so nemmeno se ho mangiato, bevuto o fatto altro per tutto il giorno.

So solo di essere davanti a questa finestra e che fuori piove. Sembra non fare altro da giorni.

Quasi non ricordo più l'ultima volta che c'è stato il sole.

Forse tre giorni fa, appena un raggio tra nuvole sporche che si sono affrettate subito a cancellarlo.

Il sogno di me morto, con i miei genitori a piangermi, che mi ha condotto, come il fantasma di un racconto di Dickinson, fino al risveglio, continua a tormentarmi, e più cerco di allontanarlo dalla mente, più ritorna, come una specie di boomerang psichico.

Dalla finestra vedo la strada, il buio respinto dai fari di auto in corsa.

Esseri umani chiusi nei loro involucri di metallo, vetro e plastica, diretti verso frammenti di vita che credono importanti.

Un po' li invidio.

Oltre la statale ci sono le case, alcune hanno la luce accesa; molte non sono altro che vaghe forme nell'oscurità. Palazzi uniformi dalle stanze tutte uguali; e mi chiedo dove sia-

no quelle persone o se quelle sono case disabitate.

Alcune non le ho mai viste con le luci accese.

Il pensiero di appartamenti vuoti mi provoca un brivido e mi guardo intorno nella stanza.

C'è una candela accesa, posta su un tavolino di legno di scarso valore; il letto e l'armadio sono astratte ombre tremolanti.

Il mio sguardo transita veloce sul cappio che ho legato al braccio.

Non è propriamente un cappio, ma ha la stessa identica funzione.

Non so nemmeno perché io abbia addosso una cosa del genere.

Guardo ancora verso i condomini oltre la strada. Intanto un camion passa arrancando, migliaia di gocce incendiate dai suoi fari, alza con le ruote onde che sembrano piccoli tsunami.

Il cielo è cupo, livido, come di chi è stato lungamente malmenato.

In lontananza balenano brevi luminescenze bluastre.

Cerco di spingere lo sguardo oltre quei dormitori grigi e spenti, o illuminati a tratti dal temporale che sopraggiunge: vorrei riuscire a vedere oltre, dove, da qualche parte, c'è l'Istituto.

Maria è lì. In quella struttura per malati di mente.

E ancora il sogno, l'incubo o quello che è, che ritorna quasi beffandosi dei miei tentativi di cancellarlo dalla mente.

E rivedo la ragazza carina con il manichino di legno, ferma nei pressi della stanza dove c'è la mia bara.

È Maria. È lei.

Il cuore pare rimpicciolirsi, diventare minuscolo dentro di

me, e ancora gli occhi che scivolano sul braccio, la mano aperta, il silenzio che mi circonda come un battaglione di nemici sleali.

Ci sono una siringa e un cucchiaino annerito dalla fiamma della candela sul tavolino a fianco a me, e una bustina trasparente, ormai vuota.

Eppure avevo gettato tutto... o forse ho solo immaginato di farlo, perché quel “tutto” è esattamente qui, davanti a me.

Immagini di gente morta, uccisa o semplicemente suicidatasi; di violenza, dolore, pianti; di camere buie, silenziose, surreali, appaiono e scompaiono dalla mia mente, come diapositive color seppia.

Sulla strada, un autobus passa a una velocità assurda, tenendo conto delle condizioni atmosferiche e del mezzo in sé; vedo l'autista chino sul grosso volante, il viso verde nel riflesso del cruscotto, sprezzante del pericolo che comporta il suo guidare dissennato.

I fari sembrano illuminarmi, come se io fossi proprio lì, in mezzo alla strada, davanti al muso del pullman che pare ghiagnare, pronto a farmi a pezzi...

... e ci sono auto, e gente che continua a passare, come fosse un suo diritto esistere; corrono tutti, scalpitano, vivono le loro vite inquiete e se qualcosa non va, se qualcosa *urtica* le loro parvenze di normalità, girano la testa, facendo finta di non vedere.

I problemi degli altri sono come film che non hanno voglia di guardare. *Tizjo* ha perso il lavoro? Sarà stato uno scansafatiche. *Caio* ha un figlio che si droga? Lo avranno educato male. *Sempronio* ha scoperto la moglie con un altro? Colpa sua che ha sposato una poco di buono.

Sempre a giudicare, la gente.

Uno straccione sul marciapiede le fa cambiare strada.

Un tossico che non si regge in piedi e la guarda senza nemmeno vederla, le fa scuotere la testa, disgustata.

Quello che non sa, è che, per quanto se ne dica, e sebbene ci siano davvero dei folli pieni di soldi che prendono la via dell'accattonaggio, quasi mai quelle condizioni sono una scelta. Non ne è cosciente!

Una volta ho sentito parlare di un tipo del genere.

Pare visse nella stessa zona che bazzicavo io.

Girava con un carrello pieno di cenci, raccoglieva spazzatura e cibo gettato via, mentre tra quegli stracci teneva un bottino di quasi centomila euro in contanti, chiusi in una busta di carta.

Era stato il dirigente di un'industria importante, si era volontariamente licenziato e viveva così, dalla parte sbagliata della vita, per così dire, esclusivamente per sua libera scelta.

Finì ammazzato per i pochi spiccioli che aveva in tasca, mentre il suo assassino fuggiva via, inconsapevole della fortuna lasciata in quel carrello della spesa, poi recuperato dalla Polizia.

Qualcuno mi raccontò questa storia, forse Johnny, ma non ne sono sicuro, e non so nemmeno se sia vera.

Io ci sono stato dall'altra parte della barricata, sono stato davanti a quegli sguardi offesi. So cosa si prova a vivere di espedienti, con la faccia dentro un cassonetto, a rendersi conto di quanta roba buona la gente butta via.

Ho vissuto la strada.

Sono stato un tossico.

Forse me ne vergogno?

No, perché non è quasi mai una scelta.

Studiosi, sociologi, psicologi, quanti “professionisti” si sono occupati, e si dedicano da sempre, di questa piaga?

Gente che dispensa colpe e pillole con la stessa facilità.

È la società moderna!

È la famiglia!

Se chiedessero a me, risponderei semplicemente che hanno ragione.

In fin dei conti, è davvero tutto questo.

La società? Per quanto mi riguarda, vuol dire anni di studi, di denaro e di fatica, per poi ritrovarsi con una laurea in un cassetto e un posto di lavoro come un miraggio.

La famiglia? Quando è morto mio padre, è scomparso anche quel poco di coesione che avevamo. Mio fratello non lo vedo da anni e mia madre si è risposata con quello che credevo fosse il miglior amico di mio padre; ma forse mi sbagliavo, magari era sempre stato il “miglior amico” di mia madre.

I sentimenti, che assurdità.

Una volta ho creduto di innamorarmi, Frida si chiamava.

Poveretta, ora è morta.

Bellissima, bionda naturale, due gambe che non finivano mai.

Suo nonno era svedese e suo padre lo aveva voluto omaggiare chiamando sua figlia con un nome nordico. Così mi disse una volta.

Lei veniva da una famiglia-bene della città e, ne sono sicuro, molti dei suoi amici ricchi ridevano di noi, considerandoci una versione moderna (e probabilmente un po’ stupida) dei protagonisti de “Il Grande Gatsby”.

A Frida sembrava non importare, a me ancora meno.

In ogni modo...

Siamo stati insieme due anni e convivevamo da quasi nove mesi, quando, tornando a casa in anticipo, un pomeriggio, l'ho trovata nel nostro letto con Marco, un idraulico; un altro di quegli amici di cui non si sa bene l'appartenenza.

Credevo fosse il mio, invece era solo il suo.

Urlava di piacere e di lussuria e con me non aveva mai gridato così.

Lo so, *a letto con l'idraulico e con me non aveva mai gridato così*, sanno di *pornazzo* di serie B, ma era quello il suo lavoro e io non posso cambiare i fatti di quel giorno per rendere meno misera la storia.

Sono diventato un tossico perché non avevo un lavoro? Lo sono stato perché mio padre è morto? O forse perché la mia ragazza, e probabilmente anche mia madre, era una troia?

Non lo so, ma non è ciò che ci accade, giorno dopo giorno, che fa di noi quello che siamo? Così mi disse una volta un vecchio, mentre ce ne stavamo seduti al bar di un ospedale, prima di raccontarmi una storia tanto pazzesca, quanto penosa.

Sembra passato un secolo...